

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXXIII – n. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2025

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttrice scientifica e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttrice del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, GIANLUCA CASAGRANDE, FILIBERTO CIAGLIA,
ARTURO GALLIA, STEFANO PIASTRA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES,
ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO
ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARMIE
MONTANER, MARÍA MONTERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBALI,
LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Data di edizione: dicembre 2025

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onoraria
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatrice centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatrice della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Nicola Gabellieri</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

ARTICOLI

- Giulia Bogliolo Bruna* Du voyage d'exploration a la rencontre des Inuits. Une lecture ethno-historique du journal de bord du second voyage de John Davis pp. 261-288
- Dal viaggio di esplorazione all'incontro con gli Inuit. Una lettura etno-storica del diario di bordo del secondo viaggio di John Davis
- Luisa Spagnoli, Lucia Grazia Varasano* La guidistica locale per «riavere Roma in un solo colpo d'occhio». Verso la costruzione di una (digital) storymap della nuova Capitale d'Italia pp. 289-308
- Traveling with local guidebooks to «get Rome back at a glance». Toward building a (digital) storymap of the new Capital of Italy
- Claudio Sossio De Simone* Per un'interpretazione dei paesaggi rurali storici: dalla fotografia aerea alla fotogrammetria structure-from-motion. il caso della Media valle del Fortore (Molise, Centro Italia) pp. 309-330
- Towards an interpretation of historical rural landscapes: from aerial photography to structure-from-motion photogrammetry. The case of the Middle Fortore Valley (Molise, central Italy)

Pier Paolo Alfei Mapping Svalbard between XIX and XX centuries: Gerard De Geer and the Arctic Archipelago, 1882-1931 pp. 331-356

Cartografare le Svalbard tra il XIX e il XX secolo: Gerard De Geer e l'Arcipelago Artico, 1882-1931

Vito Ricci L'articolazione territoriale degli insediamenti templari nella Puglia medievale: un approccio spaziale con il GIS pp. 357-388

The territorial structure of templar settlements in medieval Apulia: a spatial approach using GIS

PROPOSTE

Annalisa D'Ascenzo Toponomastica e geografia nella Spagna cinquecentesca: il *"Vocabulario en que se contienen los nombres de los lugares y reinos de España"* de Hernando Colón a cura di José Javier Rodríguez Toro pp. 391-399

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 403-420

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 423-429

SEGNALAZIONI E NOTE

MIRKO CASTALDI, ARTURO GALLIA, *Evangelista Azzi cartografo risorgimentale. La vita, le opere, la rete di relazioni (1793-1848)*, Roma, Carocci, 2023.

Due giovani studiosi rovistano nel fondo cartografico di un'università romana e si imbattono in due grandi carte murali ottocentesche – del tipo a lungo in uso nelle aule scolastiche – rappresentanti ciascuna un emisfero terrestre del diametro di due metri. Non è l'inizio di un manoscritto inedito degli inizi del secolo scorso ma l'incipit del bel libro di Mirko Castaldi e Arturo Gallia dedicato a un cartografo poco noto e finora non studiato: il parmigiano Evangelista Azzi vissuto tra fine Settecento e la metà dell'Ottocento.

Un libro, lo dico subito, che ho apprezzato molto per diverse ragioni. Ben scritto e di gradevole lettura, esso fa uscire dall'ombra un "cartografo minore", categoria di grande interesse all'interno delle discipline geografiche sulla quale gli autori si soffermano giustamente a lungo a più riprese. Il lavoro merita considerazione nel metodo e nel merito. Viene ad arricchire un filone di studi di straordinario interesse – sarebbe da non credersi il contrario, direbbe Louis Stevenson – relativo a quel dispositivo ricco di risvolti scientifici, tecnici, comunicativi, politici, culturali ecc. che è la carta (basti ricordare *L'Empire des cartes* del filosofo francese Christian Jacob...). Un filone di studi che peraltro, e purtroppo, non ci offre frutti troppo frequenti.

Castaldi e Gallia espongono i risultati della loro ricerca in modo assai chiaro e coerente organizzandoli, dopo l'introduzione, in tre parti: formazione e attività di Azzi nel contesto della Parma post-napoleonica; la realizzazione di carte utili all'insegnamento; relazioni e fortuna della sua opera.

Già nell'introduzione i due autori forniscono alcune notizie biografiche, poi approfondite nella parte successiva, del cartografo parmigiano. La figura e l'attività di Azzi non sono trattate nel senso della redazione di un "medaglione" a se stante nella vicenda cartografica italiana del primo Ottocento; esse vengono considerate come un'ulteriore tessera che partecipa alla composizione di quel vasto puzzle che fu tale vicenda. Vasto e composito proprio in virtù di una Penisola arrivata assai tardi all'unificazione e quindi a lungo caratterizzata da istituzioni cartografiche diverse non di rado dipendenti o collegate con istituzioni straniere.

Pur estranei, per motivi accademico-anagrafici, al convegno CISGE *Cartografia degli autori minori italiani* (Roma, 1999) e al progetto nazionale DISCI (Dizionario storico dei cartografi italiani) di queste iniziative i due autori hanno raccolto i fondamenti teorici, il metodo di lavoro e le finalità contribuendo con questo libro ad implementarne i risultati. Infatti quei metodi e quei maestri – Massimo Quaini, Claudio Cerreti e altri – sono chiamati in causa nel ragionamento introduttivo anche per riflettere sulla categoria di “minore”. Probabilmente è vero che tale categoria, difficile da definire con esattezza, sia correttamente attribuibile ad autori meno conosciuti rispetto a quelli che hanno fatto la grande storia della cartografia, ma è anche vero che l'indagine sui minori restituisce una varietà di casi che riempiono gli spazi interstiziali del sapere geo-cartografico, contribuiscono a ricostruire le tenenze, i contesti, la rete di saperi e di risultati della quale gli stessi autori maggiori partecipano, influenzandola o essendone influenzati.

Dunque, grazie a Castaldi e Gallia, in tutto questo anche il “minore” Azzi trova la sua funzione e il suo posto.

Il posto, come luogo geografico e culturale, è la Parma di Maria Luigia, anzi i ducati di Parma Piacenza e Guastalla che la vedova felicemente infedele alla memoria di Napoleone – presto risposata con il conte von Niepperg, peraltro suo prezioso collaboratore – riceve con la Restaurazione. Nell'ambiente riformatore che la duchessa e il suo entourage creano comunque in continuità con la stagione precedente (ma anche in relazione con il confinante Lombardo-Veneto austriaco “di famiglia”) si inquadra l'attività di Azzi. La sua formazione va infatti ricercata nell'Istituto geografico militare di Milano, risultato della fusione fra il precedente e prestigioso Dépôt de la guerre installato dall'amministrazione francese e degli non meno attivi uffici topografici dello Stato maggiore austriaco.

Nei dossier personali di Azzi rinvenuti dai nostri ricercatori si trovano le consuete stringate informazioni fornite da questi documenti: l'inizio della carriera militare come vélite (soldato giovane di una scuola di quadri creata da Napoleone), poi sergente nelle campagne d'Italia e di Francia, quindi sottotenente a Parma dove, nella scuola militare si forma “come disegnatore e come topografo”, preparazione che gli consente l'accesso all'Istituto geografico militare di Milano. È questa l'informazione biografica più importante relativa al periodo giovanile, oltre a quella che avrebbe poi lavorato alla *Carta topografica dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*. A questa carta stampata nel 1828 in nove fogli Azzi collaborò sia nelle campagne di rilevamento (1821-1822), sia come disegnatore. Non mi soffermo oltre su questo documento, descritto con acribia dai due autori sia nei contenuti grafici sia in quelli descrittivi. Esso contiene infatti un ampio testo da ricondursi alla tradizione statistico-descrittiva (clima, suolo, popolazione, istituzioni ecc.) che accompagnava le operazioni topografiche destinate alla stampa al fine di far dire attraverso tali lunghe legende quello che il disegno non poteva esprimere (e viceversa).

Alla *Carta dei ducati* segue l'analisi di tre documenti: la *Pianta della città di Parma* (1829), la *Pianta della città di Guastalla* (1832) e la *Pianta della città di Piacenza* (1833).

Di tali carte i due autori, avvalendosi anche della non ricca letteratura esistente, ricostruiscono i contesti – per esempio le connessioni con figure precedenti –, le finalità (da riconoscersi in una funzione celebrativa del governo luigino), e la loro fortuna in quanto essi restarono per tutto il secolo le rappresentazioni più significative nella divulgazione dell'immagine delle tre città.

L'analisi accurata della topografia urbana della pianta di Parma (di cui viene rilevato un basso grado di precisione topografica, p. 41), e della lunga legenda contestuale alla figura consente comunque agli autori una lettura utile dal punto di vista degli studi storico-territoriali. Utilità ancora più giustificata nel caso delle altre due piante, realizzate sul modello della prima, ma migliorate dall'apporto di maggiori informazioni.

Nel complesso i due autori confermano come l'insieme delle figure studiate rispondevano all'esigenza di far emergere, attraverso l'immagine delle città, l'importanza del piccolo Stato nel contesto geopolitico della Penisola.

La partecipazione di Evangelista Azzi a un filone cartografico-didattico della seconda parte della ricerca non appare dunque come rottura rispetto al filone più celebrativo-divulgativo che topografico: siamo comunque lontani da una produzione effettuata per motivi strategici o anche urbanistici.

Ampiamente inquadrata nelle tendenze pedagogico-didattiche (e relativa produzione editoriale geografica: manuali e atlanti portatili) prima influenzate dall'illuminismo poi dalle tendenze cattolico-restauratrici (pp. 49-64), scopriamo così Azzi autore di cartografie (che le istituzioni scolastiche iniziano a ritenere necessarie per accompagnare i manuali) e di carte murali. Si tratta di una parte dello studio di Castaldi e Gallia ancora più interessante agli occhi di chi, come chi scrive, non si è occupata di storia dell'insegnamento della geografia (a parte la lunga vicenda della sua privazione alle donne, più che mai in fatto di carte). I due autori interpretano l'attività cartografico-didattica di Azzi come risposta all'esigenza emersa in seguito alla pubblicazione della seconda edizione (1833) del manuale di geografia, disciplina allora tenuta in gran conto, dell'editore Giacomo Antoine, edizione notevolmente aggiornata a vantaggio degli allievi grazie all'inserimento delle conoscenze derivate dal geografo Adriano Balbi e dallo statistico dei ducati, Lorenzo Molossi, e tuttavia ancora mancante di carte. Nascono così le carte del piccolo *Atlante per gli Elementi di geografia dell'Antoine ad uso delle Scuole inferiori di Parma*, tavole di cui Castaldi e Gallia analizzano gli incisori, le fonti, i collegamenti con la produzione geografica maggiore, con l'editoria, con le tendenze pedagogiche del tempo rilevandone inoltre le varianti contenutistiche fra prima e seconda edizione (1836 e 1837).

Dopo questo puntuale lavoro critico si arriva a quelle figure che hanno dato il via all'insieme dello studio: i grandi mappamondi murali. Lo studio dei due autori ne chiarisce ogni aspetto: tempi di realizzazione, caratteristiche tecniche, contenuti anche toponomastici non privi di curiose deformazioni celebrative («Isola Maria Luigia», pp. 90-91). A proposito del contesto di realizzazione, di particolare interesse il fatto che i due emisferi furono il risultato della «proposta» rivolta nel 1837 dallo stesso Azzi al governo ducale nella considerazione che le aule

scolastiche necessitavano di carte più grandi rispetto a quelle del piccolo atlante portatile di cui gli allievi erano stati singolarmente dotati. Se ne deriva anche la conferma di Azzi come prevalente cartografo didattico.

L'ultima parte del lavoro è una bella indagine “dietro” e “oltre” le carte. Sulla base di fonti originali, Castaldi e Gallia ricostruiscono il dialogo, non metaforico ma reale in forma epistolare, fra Azzi e Adriano Balbi, lettere preziose per conoscere i contenuti geografici passati dal geografo al cartografo; quindi la fortuna della sua opera nelle varie realtà della Penisola, le edizioni realizzate e mancate, le relazioni fra Azzi e le personalità dell'ambiente della geografia italiana del tempo (fra cui Zuccagni Orlandini) e quelle all'interno dei ducati. Assai interessante il *focus* sulla “carta che non c'è”. Azzi lavorò a una *Carta d'Italia* di grandi dimensioni (sei fogli), pensata come diacronica, sulla quale i due autori hanno raccolto una notevole quantità di informazioni che consentono loro di dire che la carta era in lavorazione, perfino già apprezzata da Balbi, senza poter affermare che fosse stata terminata. Essa resta quindi un'opera misteriosa, tuttavia significativa della tendenza culturale che dava alla geografia e alla cartografia un ruolo di primo piano nella formazione dell'identità nazionale.

Tutto quanto ricostruito da Castaldi e Gallia nella loro ampia ricerca restituisce ad Azzi il ruolo di autore “maggiore” nel campo della cartografia pedagogico-didattica, fondamentale in un'epoca in cui i governi iniziavano a rendersi consapevoli dell'importanza culturale e sociale dell'alfabetizzazione per tutti e, appunto, nella costruzione della coscienza nazionale.

Una ricerca non sarebbe seria se gli autori la dichiarassero esaustiva (e difatti in nostri non lo fanno); d'altra parte una recensione non lo sarebbe se non segnalasse qualche interrogativo rimasto aperto.

Azzi fu soprattutto attivo alla redazione di carte derivate (come riconobbe Adriano Balbi: exergo p. 97) piuttosto che un topografo attivo sul terreno quale risulta essere stata la sua prima formazione. Su questo punto resta probabilmente da verificare l'eventuale esistenza di fonti manoscritte relative al ruolo da lui rivestito all'interno dell'Ufficio topografico milanese. Non è escluso che gli archivi, come spesso accade, tacciano. O forse richiedono un supplemento di indagine da far seguire a quella, già minuziosa, fatta dagli autori presso le istituzioni di un'area geografica assai vasta.

LUISA ROSSI

VIRGINIO COLMEGNA, GUSTAVO ZAGREBELSKY, *La Costituzione dei poveri*, a cura di Daniela Padoan, Roma, Castelvecchi, 2025.

Il libro illustra i dialoghi tra don Colmegna, presidente onorario della Casa di Carità di Milano, e Zagrebelsky, presidente emerito della Corte costituzionale, incentrati su una possibile alleanza tra laici e credenti per riportare le persone a essere soggetti di una concreta azione politica.

La curatrice nell'*Introduzione (Doppio sogno)* ricorda di aver conosciuto don Colmegna il 27 dicembre 2015 a Milano, quando, mentre nevicava, i poliziotti intimavano a circa trecento profughi del Corno d'Africa di abbandonare un ex albergo nel quale avevano trovato rifugio tre mesi prima, dopo aver attraversato il deserto libico e il Mediterraneo. Don Colmegna con un megafono scandiva a gran voce l'articolo 10 della Costituzione sul diritto d'asilo.

Le conversazioni fra il prete di strada e il giurista si svolgono nel corso di sette incontri che danno vita ai sette capitoli del libro, che raccolgono le risposte alle relative domande. È possibile prendere la Costituzione come bussola e ritrovare i principi evangelici che la attraversano? E, al contrario, riscoprire quanto del pensiero evangelico è entrato a far parte della Costituzione, al punto che, se davvero venisse attuata, avremmo una Costituzione dei non rappresentati, degli esclusi dalla democrazia? Una Costituzione come vera casa comune?

Come rileva Padoan, i due dialoganti sono figure che hanno teorizzato, il primo la de-istituzionalizzazione e l'apertura dei luoghi di confinamento, con i centri di trattenimento dei migranti, il secondo la "giustizia mite", basata sul perdono che esclude la vendetta. Inoltre, di fronte alla realtà della società attuale, entrambi potrebbero inclinare alla rassegnazione e all'avvilimento; invece, il dialogo è continuamente animato da un venato umorismo, con un tono confidenziale dal quale emerge però la voglia di lottare, di indignarsi per ciò che non è giusto, di non arrendersi mai.

Zagrebelsky apre il dibattito con una scottante accusa, ritenendo che una delle mistificazioni con le quali i giuristi hanno a che fare quotidianamente è quella che il diritto serve al diritto, evitando così di guardare la concretezza della vita sociale e rifugiandosi in un concetto astratto e freddo. Pensando al diritto come un mondo a sé si può raggiungere un risultato al quale i giuristi, di solito, tengono molto, cioè non prendere posizioni, come esperti di tecnica giuridica.

Don Colmegna sostiene che la sfida sull'alleanza laici-credenti sia non solo possibile ma auspicabile e rievoca la proposta del cardinal Martini di affidargli la costruzione della Casa della Carità, dove visse per oltre vent'anni, invitandolo a "rispolverare" la parola carità, a riappropriarsene, affinché abbracci la giustizia spingendola oltre l'utilità sociale. Ma allora si pensava che la solidarietà fosse il terreno dei laici, mentre la carità, la benevolenza, la bontà sono il terreno dei credenti. Zagrebelsky replica che le parole "solidarietà" laica e "carità" cristiana non sono in contraddizione. Nella Costituzione è ben visibile il segno dell'umanesimo cristiano, come esiste un umanesimo che si fonda su radici culturali autonome. Anche lui ricorda un incontro col cardinal Martini, avvenuto all'ultima *Cattedra dei non credenti* alla presenza di giuristi, persone comuni e diversi detenuti di San Vittore, nel corso del quale il punto di incontro non fu una dottrina, una teoria o un'idea, ma "l'esperienza dell'ingiustizia". Don Colmegna aggiunge che per trovare il senso della giustizia bisogna "dubitare" e propone l'argomento illustrato nel secondo capitolo sul potere e la dignità, mettendo in evidenza la necessità di un pensiero di solidarietà, di attenzione, di relazione. Riconosce di essere definito un prete di strada, in realtà egli si ritiene un prete di

comunità, di fraternità e di centralità della persona. Zagrebelsky rileva che il prete con la sua encomiabile attività ha incarnato l'articolo 32 della Costituzione che prescrive la tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Migranti, respingimento, accoglienza: di chi è la terra? È il titolo accattivante del terzo capitolo, introdotto da don Colmegna che deplora la parola “migrante”, perché anche chi è immigrato da anni o addirittura nato sul territorio italiano rimane legato a una condizione di movimento, privandolo della possibilità di mettere radici. Zagrebelsky lamenta che la tematica della sicurezza è diventata una delle colonne portanti della politica, con i confini, i respingimenti, l'accoglienza condizionata da quando si è formato lo Stato nazionale e afferma che sostenere che noi siamo padroni di casa nostra è un'aberrazione.

Conversando su scuola, istruzione e formazione, il giurista descrive la sua “idea fissa” di natura costituzionale tale da rovesciare il modo di considerare l'insegnamento scolastico e il ruolo degli insegnanti, partendo dalla definizione del termine “merito” che caratterizza il Ministero dell'Istruzione e del Merito. Si riferisce all'art. 34 che stabilisce un orientamento, un principio generale di protezione dei capaci e dei meritevoli, ma ci sono due interpretazioni possibili sul concetto di merito. La prima lo vede come caratteristica di chi porta con sé un pregio legato alla provenienza da un ambiente acculturato, come i “Pierini” di Don Milani, la seconda tiene in considerazione quelli che partono da condizioni di sfavore o provengono da famiglie disastrose o da paesi lontani e non conoscono ancora la lingua italiana; questi ultimi meritano maggiore attenzione conformemente all'art. 3 della Costituzione, che attribuisce alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di natura economica e sociale, che limitando la libertà limitano l'uguaglianza, impedendo lo sviluppo della persona umana. Don Colmegna condividendo questa distinzione, osserva che quella del merito è una concezione aziendalistica che impone un rapporto gerarchico tra docente e discente, mentre va difeso il diritto costituzionale all'istruzione come costruzione di comunità, bene comune, patrimonio di uguaglianza. Da costituzionalista, Zagrebelsky ha come orizzonte di riferimento quello delineato dall'art. 3 della Costituzione, la solidarietà, e avverte che parlando di merito è facile passare al concetto di meritocrazia, inaccettabile e perfino crudele.

Altri argomenti di discussione vertono su salute, cura e comunità trattati nel quinto capitolo, dignità e carcere nel sesto capitolo.

Il titolo dell'ultimo capitolo è alquanto significativo: *Guerra, pace, rivoluzione*. Mentre don Colmegna rivendica la rivoluzione della carità che non è una “fantasia utopistica”, perché siamo a un cambio di civiltà «in cui abbiamo la responsabilità di custodire la cultura della pace e della non violenza, se non vogliamo assistere alla distruzione del nostro mondo» (p. 172), ricordando la resistenza civile non violenta di Gandhi, Luter King, Sacharov, Havel e Tolstoj, Zagrebelsky guarda i potenti della Terra e il loro stile di vita, un mondo falso, e si dichiara dostoevskijano per l'espressione «Il mondo sarà salvato dalla bellezza. Teniamola presente, valorizziamola anche noi, la bellezza, e rovesciamola. Il cattivo gusto, l'ostentazione

di ricchezza, la volgarità e l'aggressività del modo di vivere, tutto questo non salverà il mondo; tutto questo lo condannerà» (pp. 173-174).

A questo punto il prete di strada replica con la grande lezione della *Laudato si'* di papa Francesco, dove parla anche della conversione degli stili di vita.

Il testo è ricco di riferimenti alla *Bibbia*, ai grandi pensatori del passato e numerosi sono anche i riferimenti ai recenti deprecabili fatti di cronaca. Le convinzioni espresse dai due dialoganti fanno senza dubbio "breccia", come da loro auspicato, sul lettore, perché sono riusciti a suscitare interesse e commozione, aprendo un varco profondo anche nel pensiero dei più scettici.

GRAZIELLA GALLIANO

WILLIAM DALRYMPLE, *La Via dell'Oro. Come l'India antica ha trasformato il mondo*, (*The Golden Road. How Ancient India Transformed the World*, London, Bloomsbury, 2024), traduzione di Svevo D'Onofrio, Torino, Adelphi, 2025, Collana *L'oceano delle storie*.

La "via dell'oro" è una locuzione che ha assunto nel tempo diversi significati (dalla corsa all'oro ai movimenti spirituali ecc.) ma Dalrymple ne aggiunge ancora uno, contrapponendola alla più famosa "Via della Seta".

L'autore scozzese, figlio di Sir Hew Fleetwood, 10° baronetto, e da parte di madre cugino di terzo grado della regina Camilla, può vantare tra i suoi antenati una principessa Moghul (o Mughal, un ramo della dinastia Timuride che governò l'Asia meridionale e il territorio degli attuali Iran, Iraq e Afghanistan che costituivano l'impero Moghul) e di essere pronipote della scrittrice Virginia Woolf.

Viene considerato uno dei maggiori esponenti inglesi della letteratura di viaggio, come attestano i numerosi riconoscimenti, premi e medaglie, meritati con la sua multiforme attività: oltretutto scrittore di viaggi e di guide turistiche sull'India, è curatore di mostre, conduttore radiofonico e televisivo di varie serie e di podcast. Fra i libri maggiormente apprezzati dagli studiosi di geografia delle religioni, con *Nine Lives. In Search of the Sacred in Modern India* (Bloomsbury, 2009) sulla vita di nove esponenti di diverse confessioni (con alcuni dei quali ha effettuato poi un viaggio nel Regno Unito, India, Pakistan, Bangladesh, Australia, Paesi Bassi e USA), Dalrymple ha messo in luce la multiforme spiritualità del mondo indiano, utilizzando una varietà di fonti dirette, fondamentali per le sue pubblicazioni successive.

Per gli storici della letteratura di viaggio d'avventura, con *Kob-i-Noor. The history of the World's Most Inamous Diamond* (Bloomsbury, 2017), scritto con Anita Anand, Dalrymple ha messo in evidenza fatti poco noti sul controverso cammino percorso dalla famosa gemma prima di diventare il gioiello della corona inglese, denunciando fra l'altro gli aspetti più negativi del colonialismo, causati dalla East India Company, una compagnia privata che aveva un esercito da conquista.

Un altro libro che ha posto le basi del testo in epigrafe è *The Anarchy. The Relentless Rise of the East India Company* (Bloomsbury, 2019), dove viene ricostruita la storia del subcontinente indiano con il crollo del sistema imperiale Moghul, l'ascesa della confederazione Maratha, la militarizzazione e l'ascesa al potere della Compagnia delle Indie Orientali.

Secondo l'autore, con la "Via dell'Oro" si riscatta dall'oblio una realtà storica documentata ma rimasta nell'ombra rispetto alla "Via della Seta", perché dal 250 a.C. al 1200 d.C. il subcontinente indiano è stato uno dei grandi motori di civiltà, come centro dal quale si sono diffuse religioni, arti e saperi che hanno superato i confini geografici, creando una vera "indosfera", un'area che ha accolto le "idee" indiane assimilandole alle culture originarie. Dalrymple la paragona al territorio conquistato da Alessandro Magno nel IV secolo a.C. e mette in evidenza che il movimento monastico buddista era giunto nell'area senza alcuna violenza, pur opponendosi al sistema delle caste dell'induismo ortodosso. La Via dell'Oro spaziava dal Mar Cinese meridionale e dall'Indocina, attraverso l'India monsonica, sino al Mar Rosso e al Mediterraneo (soprattutto dopo la conquista romana dell'Egitto nel I secolo che segnò l'apice del commercio indo-romano, mentre dopo la caduta di Roma nei secoli V e VI i commercianti indiani rivolsero la loro attenzione verso Oriente, nel Sudest asiatico), grazie alla rete di porti, rotte marittime e vie terrestri. Nel secolo VII in Cina il buddismo giunse alla corte imperiale di Wu Zetan.

Con la conquista mongola della Cina e parte dell'Eurasia, venne favorita la Via della Seta, che aprì la Cina ai commerci col Mediterraneo, mentre gli eserciti musulmani interruppero temporaneamente le rotte commerciali dall'India verso occidente nei secoli XIII-XVIII.

Oltre al buddismo e all'induismo, dall'India si diffusero i sistemi di scrittura, la letteratura epica, l'astronomia, la medicina e le grandi innovazioni matematiche. Come nelle opere precedenti, anche nella Via dell'Oro Dalrymple dimostra la capacità di narrare le vicende storiche in modo alquanto avvincente e con la sua abilità comunicativa - che affascina gli ascoltatori - esprime le sue idee in modo convincente anche per il lettore.

Con i numerosi fatti narrati (555 pagine, di cui circa 200 per le note e gli indici), egli riesce a dimostrare inequivocabilmente che per lunghi secoli la forza delle idee ha vinto sulla violenza delle guerre.

GRAZIELLA GALLIANO

FEDERICO FAGGIN, *Oltre l'invisibile. Dove scienza e spiritualità si uniscono*, Milano, Mondadori, 2024.

Come spiega l'autore nella *Prefazione* l'idea di questo libro nasce dalle conversazioni avute con la cognata Viviana Sardei, basate su domande e relative risposte che spaziano dalla scienza alla spiritualità.

Faggin, nato a Vicenza nel 1941, è un fisico, inventore e imprenditore che risiede dal 1968 negli USA e durante un lungo soggiorno in Italia negli anni 2022-2023 gli erano state formulate numerose domande alle quali cercava di rispondere nel modo più semplice possibile, evitando le formule matematiche incomprensibili ai non addetti ai lavori.

A sua volta, Viviana Sardei nella *Prefazione* seguente ricorda il padre di Federico, Giuseppe, insegnante di storia e filosofia al liceo classico di Vicenza e libero docente all'università di Padova, le cui lezioni erano appassionanti e spaziavano oltre i libri di testo. Come il padre, Federico cerca di rispondere alle domande esistenziali che ci accompagnano dalle origini delle civiltà, ma a differenza del padre filosofo, il suo approccio è soprattutto scientifico e quindi molto concreto. Federico Faggin condivide innanzitutto col lettore la gioia delle sue scoperte e la passione che lo ha spinto a cercare i segreti del mondo materiale e delle macchine, e creare così il primo microprocessore. In seguito «nel mezzo del cammin della mia vita, per così dire, mi è successa un'esperienza straordinaria, che ha capovolto l'orizzonte delle mie ricerche. Da allora la mia passione è esplorare il mondo interiore» (p. 17). Dopo 35 anni di studio sulla coscienza egli è convinto dell'esistenza di un'unione profonda tra il mondo della scienza e quello della spiritualità. Il mondo quantistico ci consente di capire che la coscienza deve essere un fenomeno quantistico, perché l'esperienza cosciente ha le stesse caratteristiche dell'informazione quantistica.

Le domande che Sardei gli rivolge sono sia personali sia professionali. Con la prima cerca di chiarire l'equivoco sul luogo di nascita dello scienziato, ed egli, rivolto "uno sguardo all'indietro", risponde che è nato a Vicenza, ma ha trascorso i primi anni della sua vita a Isola Vicentina, dove la famiglia si era trasferita a causa della guerra, in una casa di campagna, prima che l'era "agricola" sparisse completamente. Tornato a Vicenza all'età di sette anni, non seguì il consiglio del padre di frequentare il liceo classico, perché preferì studiare radiotecnica all'istituto tecnico industriale dove scoprì l'esistenza dell'elettronica.

Le domande che seguono focalizzano le tappe fondamentali della vita di Faggin dopo l'arrivo nella Silicon Valley, la cui tecnologia fu fondamentale per le sue invenzioni, ma egli ricorda anche le difficoltà incontrate per convincere i "suoi capi" a realizzare le sue invenzioni.

Nel corso del colloquio, l'intervistatrice arricchisce le domande con numerosi riferimenti ai maggiori filosofi, scienziati, psicoterapeuti ecc. schiudendo al lettore la sua cultura enciclopedica, necessaria per comprendere i postulati formulati da Faggin. Il tema dell'intelligenza artificiale induce lo scienziato ad avvertire la società umana che sta prendendo "una china pericolosa", perché combinata con i principi materialisti e riduzionisti che considerano l'uomo una macchina classica, essa favorisce una forma di scientismo. Diventa quindi fondamentale capire chi siamo, la nostra coscienza.

All'ottimismo di fondo che pervade il libro, Sardei obietta che «È difficile essere ottimisti in questo periodo di guerre e di sconvolgimenti climatici e tecnologici» (p. 297) e Faggin replica che ci sono tutte le premesse per un nuovo Rinascimento

capace di riaccendere la consapevolezza più profonda della nostra vera natura, e di farci scrollare di dosso il materialismo e il riduzionismo che ci hanno portati all'indifferenza e all'alienazione.

All'ultima domanda «Per quanto bella possa essere una teoria, non pensi che ci sarà sempre una teoria migliore? È quella che tu continui a cercare?» (p. 300), lo scienziato risponde che la teoria da lui esposta è un seme promettente che deve essere ulteriormente sviluppato per “fiorire e dare frutti”. Essa segna l'inizio di Nousym, la nuova disciplina che unisce scienza e spiritualità sulla base di esperimenti che si possono fare sia in laboratorio sia in prima persona.

Tra gli scopi del libro si evince quello di rendere le idee dell'autore più chiare e di aiuto ai lettori per orientarsi meglio nella realtà più vasta in cui scienza e spiritualità formano un'unica disciplina atta a dimostrare la bellezza e il significato dell'universo che noi stessi possiamo creare.

GINEVRA VIGNOLO

PILAR GARCÍA JORDÁN, *La Chiriguanía en el Museo Nacional de Antropología y Etnología de Florencia. Para una historia de la colección de objetos de cultura material chiriguana*, La Paz/Lima, Plural editores/Instituto Francés de Estudios Andinos-IFEA, 2024, pp. 175.

Presso il Museo nazionale di Storia naturale di Firenze, sezione di Antropologia ed Etnologia, è conservata una collezione di oggetti prevalentemente dei Chiriguano (popolazione della Bolivia orientale) formata da un centinaio di pezzi che furono venduti a Paolo Mantegazza, a Torino, dal missionario francescano Doroteo Giannecchini, nei giorni successivi alla chiusura dell'*Esposizione d'Arte sacra, delle Missioni cattoliche e delle Opere di carità cristiana*, avvenuta nel capoluogo piemontese nel 1898.

La collezione si è mantenuta sostanzialmente integra sino ai nostri giorni e al suo contenuto è dedicato l'ultimo capitolo di questo libro, corredato da un ricco e accurato apparato iconografico. Il Museo nazionale di Firenze è infatti la tappa conclusiva del processo di formazione della collezione, che viene individuato e analizzato da Pilar García Jordán, storica americanista dell'Università di Barcellona, autrice, tra l'altro, di numerosi studi sulla storia del popolo chiriguano nei secoli XIX e XX. Le principali fonti considerate consistono nella documentazione conservata presso l'Archivo histórico de la Provincia misionera de San Antonio, che ha sede a Cochabamba; l'Archivo franciscano de Tarija (Bolivia); l'Archivo storico del Museo di Antropologia ed Etnologia e l'Archivo storico della Provincia di San Francesco stimmatizzato, entrambi a Firenze. Alle fonti primarie si aggiungono quelle a stampa: periodici e studi etnografici dell'epoca, cataloghi e fotografie. È da segnalare l'album fotografico delle missioni francescane tra i Chiriguanos del 1898, pensato e prodotto in vista dell'esposizione di Torino e ristampato nel 1995, del quale vengono riprodotte alcune immagini.

In sintesi, la trattazione di García Jordán, corroborata da un'ampia bibliografia, si sviluppa sulla relazione tra i contesti europeo e boliviano, inserendo entrambi nelle trasformazioni politiche e culturali della seconda metà dell'Ottocento. In tale linea espositiva, il primo capitolo introduttivo, oltre alla presentazione delle fonti, accenna all'importanza del nuovo collezionismo scientifico; il secondo capitolo tratta della nascita e dell'affermazione delle esposizioni internazionali e della genesi locale e nazionale dell'*Esposizione generale italiana*, concepita per celebrare a Torino, prima capitale d'Italia, il cinquantenario dello Statuto albertino. Tale esposizione fu poi integrata da quella di arte sacra e delle missioni: fu una delle richieste del notabilato cattolico cittadino e, insieme, un sintomo degli orientamenti riformatori di papa Leone XIII. L'ampliamento tematico alle missioni pose in primo piano due temi relativamente nuovi per il grande pubblico: l'azione di evangelizzazione al di fuori dell'Europa e i popoli che ne erano l'obiettivo. Passando dal contesto generale a quello latino-americano, il terzo capitolo è concentrato sulla figura, l'azione e il pensiero del frate Doroteo Gianneccchini, il quale, sul finire di una quarantennale pratica missionaria nel Chaco boliviano, fu incaricato di raccogliere materiale espositivo per Torino: oggetti della cultura chiriguana, immagini fotografiche (poi raccolte nell'Album già citato) e, infine, alcuni chiriguani, che sarebbero stati parte del gruppo di 120 nativi presenti alla mostra.

Concluso l'evento, frate Doroteo Gianneccchini vendette una parte importante del materiale a Paolo Mantegazza, fondatore e direttore del museo fiorentino. Le ragioni della vendita furono di carattere pratico: la commissione organizzatrice dell'esposizione missionaria rifiutò di conservare i reperti e, nello stesso tempo, il frate non aveva il denaro sufficiente per pagare il viaggio di ritorno in Bolivia per sé e per i cinque chiriguano che erano stati scelti per essere esposti. All'indifferenza della dirigenza cattolica si contrappose l'interesse degli scienziati. Il felice incontro tra la cura del missionario e l'interesse e il prestigio di Mantegazza fece sì che il museo fiorentino abbia custodito sino a oggi l'unica vera e propria collezione chiriguana d'Europa.

L'importanza di Firenze come centro propulsore degli studi antropologici in Italia è uno dei temi del quarto capitolo, nel quale è trattato l'inserimento degli oggetti chiriguani nel museo, con il dettaglio del costo dell'acquisto dei singoli articoli. Una tabella comparativa chiarisce la trasformazione di ciascun pezzo: dalla denominazione al momento della raccolta, all'atto di compravendita, e, infine, alla denominazione scelta per l'inventario del Museo.

Come già accennato, il quinto capitolo è dedicato alla collezione chiriguana, denominata Fondo Gianneccchini. Qui viene analizzato e commentato il lavoro di catalogazione svolto dallo stesso frate francescano: vi sono indicati la tipologia degli oggetti, le tecniche con le quali essi erano stati fabbricati, nonché l'uso degli attrezzi prodotti da altri gruppi etnici legati ai Chiriguano per vicinanza territoriale e per relazioni commerciali. Il valore dello scambio è un aspetto osservato da Gianneccchini, ma è anche una delle questioni importanti della ricerca di Pilar García Jordán, ripresa nel capitolo conclusivo.

La lettura del volume offre l'occasione di riflettere su alcuni temi di rilievo. In primo luogo, la relazione tra attività missionaria e scienza, in un contesto culturale internazionale permeato dalle teorie evuzionistiche e dal pensiero positivista. Concentrandosi su un caso specifico, l'autrice mostra come lo spirito del nuovo collezionismo scientifico abbia coinvolto anche la Chiesa missionaria. Per esempio, nella catalogazione degli oggetti e nella progettazione minuziosa dell'album fotografico. Nello stesso tempo, si sottolinea come la collezione così formata abbia rapidamente suscitato l'interesse degli studiosi, la collaborazione tra gli stessi e la pubblicazione di saggi corposi sui Chiriguano.

In secondo luogo, emergono le relazioni interne alla Chiesa cattolica di fine Ottocento, soprattutto nella prospettiva del rapporto del missionario con la sua casa madre e con il progetto dell'Esposizione delle missioni. Nel corso della trattazione emerge a più riprese questo tema, che afferisce alla tensione tra il locale – la missione francescana nella Bolivia orientale – e il generale, vale a dire la Chiesa come istituzione complessiva. Si ha l'impressione che frate Giannecchini, arrivato a Torino con i *suo*i Chiriguano, avesse provato uno straniamento simile all'emigrato che torna in patria. Egli si rese conto che il progetto evangelizzatore al quale si era dedicato per quasi quarant'anni non era valorizzato, né pareva di reale interesse. Nella mostra il materiale chiriguano – poi rifiutato dagli organizzatori – era stato approntato senza criterio e gli indios, non solo i Chiriguano, erano esposti per attrarre il pubblico, non per essere testimoni di un progetto che, a vedere del frate e della Chiesa stessa, era civilizzatore.

Infine, lo studio di García Jordán induce a riflettere sulla stratificazione di significati che quegli oggetti raccolti per essere esposti avevano acquisito nel corso del viaggio dall'America all'Italia. Ad ogni passaggio di mano, i manufatti prodotti dai Chiriguano e dai loro vicini non cambiarono soltanto di nome, ma anche e soprattutto di valore e di significato: dal valore d'uso, al valore di scambio, per infine acquisire il valore museale, protetto sino a oggi dalle teche del Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

CHIARA VANGELISTA

FEDERICO GIUNTOLI, *I diluvi di Dio. Dal mito mesopotamico alla Bibbia*, Bologna, Il Mulino, 2025, Collana *Biblioteca storica*.

Mentre le recenti scoperte archeologiche arricchiscono la storia dell'umanità e le tragedie ambientali e le guerre sono sempre più frequenti, la letteratura reca contributi sempre più interessanti alla storia delle religioni. In genere, si considera il diluvio universale come la storia mitologica di un avvenimento che ha inciso notevolmente nella storia dell'umanità, per l'enorme inondazione inviata da Dio, oppure da più dèi, per punire gli uomini che hanno commesso peccati o suscitato in modi diversi l'ira divina. Giuntoli dimostra però che, al contrario, il mito del

diluvio non è sempre caratterizzato da annientamento e devastazione, ma deve essere interpretato come letteratura di speranza e di rigenerazione.

Questa ricostruzione dell'intera storia del diluvio come descritto nei testi più antichi pervenutici sino alla *Bibbia* (nel *Libro della Genesi*, dal sesto al nono capitolo), è suddivisa in due parti: la prima sul mito nella storia (il personaggio dell'eroe, il suo rapporto con le raccomandazioni del Dio, la costruzione della barca, il diluvio che colpisce tutto il creato, la rinascita e la nuova alleanza con Dio) si conclude al settimo capitolo con la domanda "Perché il diluvio?".

La seconda parte tratta specificamente i passi delle fonti documentarie (con traduzioni dello stesso autore), sul diluvio sumerico, quello babilonese, quello biblico e le tracce nel mondo ellenistico. L'arco temporale è assai lungo: dai testi sumerici e accadici del secondo millennio a.C. il mito del diluvio è stato trasmesso alla *Bibbia* con il famoso racconto di Noè e ha lasciato segni profondi anche nella cultura greca e in quella latina.

La scrittura cuneiforme della civiltà sumerica e di quella accadica è sopravvissuta sino al primo secolo d.C., quando si diffusero l'aramaico e il greco. La Palestina, situata in una posizione strategica, al centro dei commerci con l'Egitto, il Libano e l'Anatolia, era attraversata dalle vie carovaniere che la collegavano alla fertile e ricca Mesopotamia. La profonda analisi svolta dall'autore sui testi sumerici, accadici e ittiti oltre che quelli biblici, gli ha consentito di rilevare sia somiglianze sia differenze soprattutto sulla motivazione fondamentale dell'invio del diluvio all'umanità nelle diverse culture.

Il testo è corredato da note, ampia bibliografia, indice dei nomi e dei personaggi citati. I riferimenti a opere letterarie recenti rendono la lettura alquanto piacevole e si auspica che studiosi del mito del diluvio, tramandato da diverse culture in quasi tutto il mondo, adottino il testo di Giuntoli a modello per la metodologia e come punto di riferimento per le ricerche future.

GIUSEPPE ODDINO

SOPHIA ROSENFELD, PETER STRUCK (a cura di), *A cultural History of ideas*, London, Bloomsbury Publishing, 2023, Collana «*Cultural Histories*».

SOPHIA ROSENFELD, *The Age of Choice. A History of Freedom in Modern Life*, Princeton, Princeton University Press, 2025.

Nella prima opera in epigrafe, i due autori hanno indagato su come si è evoluta la natura delle idee nel tempo e come esse sono state plasmate, utilizzate e recepite nei diversi contesti sociali e culturali.

L'opera, in sei volumi che racchiudono 2.800 anni di storia, contiene i saggi di 62 esperti su temi vari e segue un ordine cronologico, privilegiando la storia dell'Occidente: il primo volume è dedicato all'antichità classica (800 a.C.-500 d.C.), il secondo al Medioevo (500-1450), il terzo al Rinascimento (1450-1650), il

quarto all'età dell'Illuminismo (1650-1800), il quinto all'età dell'impero (1800-1920), il sesto all'età moderna (1920-2000+).

I titoli dei capitoli e gli argomenti dei sei volumi sono tutti uguali: conoscenza; l'io umano; etica e relazioni sociali; politica ed economia; natura; religione e divino; lingua, poesia e retorica; le arti; storia. Tale struttura si rivela molto utile per il ricercatore che desidera esplorare un tema preciso e documentarsi sulla sua evoluzione nel corso degli anni. Ogni volume (di circa 1.728 pagine) inizia con la presentazione dei collaboratori, seguono la prefazione e l'introduzione, ed è corredato di illustrazioni, note e bibliografia.

Tra gli scopi dell'opera gli autori, delineate le idee e le relative categorie, hanno cercato di mettere in evidenza come le idee siano state messe in pratica, adottate e rielaborate nel tempo, offrendo al lettore un materiale documentario di alto livello scientifico.

Nella seconda opera in epigrafe, Rosenfeld delinea i momenti fondamentali della storia della libertà di scelta nella vita moderna. La "science of choice" coinvolge ogni aspetto della nostra vita, dal decidere su cosa comprare al dove vivere, quale professione esercitare, persino in quale religione credere e quale partito seguire, ma la possibilità di scelta non è qualcosa che l'umanità ha sempre avuto o alla quale ha sempre aspirato. Infatti, è stata messa in guardia o influenzata da molte persone, dai guru del marketing o dagli psicologi, oppure sopraffatta dalle troppe possibilità di scelta.

La scelta viene considerata dall'autrice la caratteristica distintiva della libertà moderna, "freedom's very essence". Partendo dal XVII secolo Rosenfeld descrive l'evoluzione della scelta, soffermandosi sulla simultanea ascesa dello "shopping" e volgendo particolare attenzione alla vita delle donne, come protagoniste di profondi cambiamenti in questo vasto campo.

Le fonti utilizzate sono numerose e alquanto varie, dai romanzi ai menu dei ristoranti, alle più importanti scoperte scientifiche, alla *Universal Declaration of Human Rights* del 1948. Oggi viviamo l'età della scelta e si deve ripensare al significato della scelta, le sue promesse e i suoi limiti. L'autrice vuol suggerire una via d'uscita ai problemi del nostro tempo, dimostrando con numerosi esempi quanto essi siano radicati nella nostra storia.

Il libro si distingue per l'acume e l'originalità, lo stile convincente, la capacità di sintesi al di là delle consuete retoriche.

GRAZIELLA GALLIANO

PIETRO SEQUI, MARICCHIA ARESE, *Cristoforo Borri. Autobiografia di un audace gesuita, un talento vessato*, Gaeta, Ali Ribelli Edizioni, 2024, tomi 2.

Il corposo lavoro di Pietro Sequi e Marichia Arese è il coronamento di molti anni di lavoro intorno alla figura di un missionario italiano che fu, nel contempo, astronomo, matematico ed esploratore. Nella *Prefazione* si legge di come il libro

nari «la biografia, ricostruita in parte in modo romanzato, del gesuita lombardo Cristoforo Borri, nato nell'anno 1583 a Corbetta, Milano. Le parti romanzate coprono momenti della sua vita di cui non si ha conoscenza storica ma solo labili indizi o plausibili ipotesi coerenti però con un esame storico delle circostanze in cui il Borri si trovava» (infra). Si legge ancora più avanti che alcune parti sono scritte da «Borri nel suo diario per mano degli autori, grazie al processo di "immedesimazione», in particolare si ha una «vasta parte romanzata [dal 25 luglio 1630], che introduce e racconta gli anni oltre il maggio 1632, data della sua improvvisa e storicamente non documentata, quindi presunta, morte».

Le ricerche hanno condotto gli autori a incontrare e raccogliere «contributi di conoscenza da numerosi esperti nel campo della storia della scienza, delle prime missioni di evangelizzazione in Asia e dei grandi viaggi intrapresi dall'umanità», tra cui il carissimo socio fondatore del CISGE e collega Francesco Surdich che al gesuita aveva dedicato attenzione (ndr *L'attività di padre Cristoforo Borri nelle Indie orientali in un resoconto inedito*, in *Fonti sulla penetrazione europea in Asia*, Genova, Bozzi, 1976, pp. 69-122). Sua sarebbe stata la prefazione se avesse potuto portare a compimento l'impegno, purtroppo lo scritto è rimasto incompleto per l'improvvisa scomparsa. Il testo, benché abbozzato, è stato incluso come ricordo e omaggio.

Aristocratico di nascita, Borri entrò nel 1601 a far parte della Compagnia di Gesù e insegnò matematica nel collegio di Mondovì, poi giunse presso l'Osservatorio di Brera a Milano dove, studiando l'Astronomia, conobbe il copernicanesimo e l'eliocentrismo. La sua "apertura scienziata" e l'adesione alla nuova teoria suscitarono l'indignazione del padre generale Claudio Acquaviva, che lo costrinse a lasciare l'insegnamento. Venne, insomma, "scomunicato" scientificamente. Nonostante ciò, il suo desiderio di compiere il "quarto voto" dell'Ordine venne esaudito. Partì nel 1615 per l'Estremo Oriente portoghese, arrivò a Macao, nel locale collegio SJ, poi nel 1617 giunse in Cocincina (la parte meridionale dell'attuale Vietnam), la nuova frontiera intermedia fra l'India e il Giappone. Nel 1622 si spostò in India (a Goa incontrò Pietro Della Valle), poi tornò in Europa, in Portogallo, fermandosi presso l'Università di Coimbra. Successivamente si trasferì a Lisbona e a Madrid, alla corte di Filippo IV, quindi di nuovo in Portogallo e in Italia, a Genova, Napoli e infine a Roma. Tanta insofferenza, legata alle delusioni scientifiche, lo portò a uscire dalla Compagnia di Gesù (1624) e a cercare di entrare nell'ordine dei cistercensi. Ufficialmente, morì nel 1632 poco dopo avere vinto il giudizio contro quest'ultimo ordine monastico.

Borri era un uomo ambizioso. Nella sua ricerca di "gloria e onori" ebbe alcuni nodi o temi preferenziali. L'uno, che incarna pienamente lo spirito del tempo, riguardava il dare soluzione al problema scientifico della longitudine, cui si aggiungeva la proposta di un "sistema" – di cui avrebbe dovuto altresì dimostrare l'utilità –, per la misura della declinazione magnetica con rappresentazione in cartografie delle *chalycolitiche* (oggi isogoniche); l'altro era trovare affermazione per la sua teoria cosmologica sulla struttura dell'universo suddiviso in *Tre Cieli* fluidi e corruttibili (l'aereo, il sidereo, l'empireo), contro gli undici del

famosissimo padre Cristoforo Clavio titolare degli studi matematici al Collegio romano.

Come si comprende da questi brevi accenni, Borri fu un uomo libero e controcorrente, sia per i tempi che per le circostanze nelle quali intraprese i suoi viaggi, un ribelle che però volle rimanere dentro ordini gerarchici e verticisti. I due tomi di Pietro Sequi e Marichia Arese a lui dedicati sono organizzati in quattro parti cronologicamente suddivise. La prima dal 25 luglio al 21 agosto 1630, con la partenza per la Spagna e i ricordi dell'infanzia e la partenza per il viaggio nelle Indie orientali; la seconda copre dal 21 agosto al 14 settembre 1630, raccogliendo i ricordi del ritorno a casa a Corbetta e delle missioni tra il 1615 e il 1622, fino al rientro in Portogallo; la terza va dal 15 settembre 1630 al maggio 1632, che raccoglie gli ultimi itinerari e i soggiorni italiani; la quarta, dal maggio 1632 si lancia «oltre il “si dice che...”» ricostruendo una seconda vita, segreta, del nostro “audace e vessato” talento. «Il racconto della vita di Pe Borri, si snoda con sullo sfondo i costumi delle società ecclesiastiche e dell'età barocca nel XVII secolo, le missioni commerciali e di evangelizzazione nelle Indie Orientali, le difficoltà di comunicazione e di esercizio della tolleranza etnica e culturale. Per la prima volta nella storiografia del personaggio, questa storia affronta anche l'argomento scabroso del celibato degli ecclesiastici, sollevato da Borri per una sua relazione d'amore tenuta segreta, ma rischiosamente prossima al peccato mortale della *sollicitatio ad turpia*» (infra).

ANNALISA D'ASCENZO

LUCA SOFRI (a cura di), *Cose spiegate bene. La Terra è rotonda*, Milano, Iperborea/«Il Post», 2023.

«Il Post» è una rivista online nata nel 2010 di cui ogni numero dedica a un argomento “sulle cose che è necessario sapere troppo spesso date per scontate”. Essa pubblica anche una versione cartacea che è un vero e proprio piccolo libro, accurato nella grafica, nelle illustrazioni a colori e nelle pagine di carta non patinata talvolta esse stesse totalmente a colori.

L'esemplare qui presentato, evidentemente di argomento geografico intende «ricordare cosa sta succedendo a tutto il pianeta, prima di raccontarne le storie e le geografie» (p. 9).

Dunque un piccolo libro che non può sfuggire ai geografi, ancorché ad essi non direttamente rivolto essendo chiaramente indirizzato a un pubblico vasto e giovanile e quindi consigliabile, se non agli studenti dei corsi universitari per i quali si ambiscono letture più elevate – ma dei quali conosciamo le carenze fondamentali in campo geografico – ai docenti delle scuole medie inferiori e superiori che non volessero limitarsi agli stretti manuali tradizionali per suggerirne la lettura ai loro allievi.

Il titolo, *La terra è rotonda*, è probabilmente una sorridente allusione ai “terraplattisti” e il sottotitolo prosegue (con spirito un po’ bric-à-brac) *E ha sopra un sacco di cose: storie di geografia e informazioni per capire oceani, mappe, stagioni e il mondo intero*.

Il volumetto si apre con un editoriale del curatore Luca Sofri che ne spiega la filosofia: sostanzialmente collocare persone, cose, fatti nei luoghi; quindi si articola in ventisei argomenti che abbiamo studiato, e insegnato, come geografia generale (astronomica, fisica, umana) e che qui vengono presentati in modo meno sistematico e meno astratto in quanto vengono correlati alla realtà e agli interessi del lettore, presumibilmente giovane, stuzzicato nella sua curiosità anche attraverso i titoli: insomma, in modo più seduttivo.

Si comincia infatti con il riscaldamento globale “rispiegato daccapo”, fenomeno che sta molto a cuore alle giovani generazioni. Il tema “Spazio” è presentato con *Dove finisce la Terra*, la cartografia con *Disegniamo il mondo, da sempre*: “una storia della cartografia che registra i cambiamenti sulla Terra e ne determina altri”; le coordinate geografiche con *L’invenzione della longitudine* e i movimenti del nostro pianeta con le loro conseguenze (le stagioni, il giorno e la notte, le maree, la standardizzazione planetaria dell’orario) anche sulle nostre vite con *Gira il mondo gira*.

Gli argomenti classici della geografia generale, sempre introdotti da titoli stimolanti (ad esempio *Misurare le montagne*, spiegazione delle curve di livello accompagnata da disegni a colori, non tecnici ma di forte impatto percettivo), sono intercalati da temi regionali come *Storie di due canali immensi* (ovviamente Suez e Panama) o *Cosa c’è dentro l’Africa*; o da capitoletti sulla popolazione (*Otto miliardi*), sulle capitali ecc. Non manca qualche incursione geostorica, per esempio sulla storia delle scoperte (*Nelle Terre estreme*: “provateci voi a raggiungere i poli, attraversare i ghiacci, e tornare indietro”), né qualche spunto teorico critico - *Come è andato in crisi l’insegnamento della geografia* - e perfino geopolitico (*Questa cosa della geopolitica*: “È diventato un argomento di moda, per ragioni tragiche e spesso con qualche confusione”).

Curioso e interessante un glossario finale di *Capitali difficili*.

In questo programma si inseriscono quattro brevi interventi firmati: da Stefano Boeri (architetto), *I colori del mondo*; Marta Ciccolari Micaldi (giornalista e guida letteraria), *In America con una pistola*; Francesca Mannocchi (pure giornalista), *Campoprofughi*; ed Elena dell’Agnese, finalmente geografa, *Geo-grafie*, densa riflessione sulla disciplina. Finalmente in quanto anche ufficialmente geografa e aperta a incontrare mondi altri rispetto alla stretta accademia.

Per il resto dei contenuti, essi sono attribuiti solo all’inizio e non puntualmente: Emanuele Menietti, Isaia Invernizzi, Marta Impedovo, Riccardo Congiu, Antonio Russo, Mauro Macchioni, Alessandra Pellegrini De Luca, Eugenio Cau (in ordine di apparizione nella lista).

Dicevo dei disegni: tutto il volumetto è corredato da alcune carte e da numerosissime figure a colori disegnate da Jacopo Rosati nello stile detto “illustrazione piatta” consistente in forme semplici riempite con colori piatti che danno carattere all’immagine senza sovrastarla con troppi dettagli: figure che

accompagnano i testi in modo creativo con ottimi risultati dal punto di vista della visualizzazione e comprensione dei fenomeni e dei contenuti.

Nell'insieme, in questo piccolo volume c'è davvero tanta geografia. Siamo evidentemente lontani anni luce dai manuali firmati dai nostri maestri. C'è pertanto da chiedersi quale possa essere l'aiuto di un tale testo al lavoro del docente. La mancanza di sistematicità, una certa semplificazione dei contenuti più ostici (che pure sono trattati: la precessione degli equinozi, ad esempio), le illustrazioni “da ragazzi”, rischiano di banalizzare troppo il sapere geografico? Oppure, data la povertà di conoscenze geografiche da parte dei giovani nonostante il bombardamento mediatico di geografia in ogni dove, ci sarebbe davvero da augurarsi che recepissero tutto quello che il libretto curato da Sofri racconta? La discussione è aperta.

LUISA ROSSI

BRICE GRUET, *Le Saint, le Sang et le Volcan. Se protéger des désastres à Naples*, Parigi, CNRS Editions, 2024, pp. 224.

Il Vesuvio ha da sempre affascinato i viaggiatori (basti pensare ai *grand-tourists* che si recavano a Napoli in un periodo caratterizzato da una grande attività vulcanica), gli scienziati (si ricordano i fondatori della moderna vulcanologia, nata sulle sue pendici durante le eruzioni del 1631), gli artisti (in Francia si parla del genere pittorico del *vésuviisme*) e, naturalmente, i geografi. Fra questi ultimi, occorre annoverare Brice Gruet, maître de conférence all'UPEC-Université Paris-Est-Créteil, specialista e grande amante dell'Italia, che ha di recente pubblicato un volume interessante per molti aspetti anche per i geografi e le geografe italiani.

Due in particolare sono le caratteristiche della ricerca che, a mio parere, la rendono originale all'interno della cospicua produzione geografica sul rischio vulcanico. Da una parte, si tratta di uno studio di geografia del rischio percepito studiato soprattutto attraverso le espressioni artistiche e religiose – materiali e immateriali, del presente e del passato – che sono state elaborate dalla comunità locale insediata nei pressi dell'elemento di pericolo. I metodi e i procedimenti utilizzati sono quindi, accanto a quelli della geografia fisica e della geomorfologia, soprattutto quelli della geografia culturale, della geografia dell'heritage e della geografia storica. Dall'altra parte, il fatto che l'autore sia straniero dà alla ricerca un punto di vista diverso rispetto a quello cui si è abituati, stimolando l'autocritica su comportamenti e atteggiamenti che gli autoctoni rischiano di dare per scontati e sui quali talvolta non riflettono abbastanza. L'approfondita conoscenza del tema e la ripetuta frequentazione della regione oggetto di studio da parte dell'autore evita peraltro il pericolo di una lettura superficiale e stereotipata di tali espressioni culturali, purtroppo non così infrequente.

Lo studio di Gruet verte tutto su tre soggetti, presenti già nel titolo: san Gennaro, le sue reliquie e il Vesuvio, a ognuno dei quali corrisponde una spazialità. In primis, vi è un elemento straordinario della crosta terrestre, il vulcano, che connota fortemente con il suo alto valore di rischio la città di Napoli e tutta l'area circumvesuviana (spazio geografico-fisico). Segue poi un personaggio, san Gennaro, che, storico o mitologico che si voglia intendere, è prototipo di una comunità locale che si identifica con lui indipendentemente dal tempo in cui vive (spazio geografico-umano). Infine, la famosa reliquia del sangue, testimonianza – contemporanea a ogni epoca – della praesentia del martire, la cui potentia pacificatrice si pone quale *trait-d'union* tra le forze del cosmo, castigatore, e la fragilità della società umana, peccatrice (spazio geografico-culturale). I tre soggetti, e le tre corrispondenti spazialità, risultano quindi collegati tra di loro in funzione di due idee: la prima è che le azioni umane, buone o cattive dal punto di vista morale, causano una reazione del cosmo (in questo caso, il Vesuvio), benefica in un caso e malefica nell'altro; la seconda è che soltanto un sacrificio umano (quello del martire Gennaro) può eventualmente calmare le forze distruttive della natura che le empietà della comunità locale (i napoletani e i circumvesuviani in generale) hanno provocato. Pur puerili o appartenenti al passato che possano apparire queste idee, l'autore nota che «in un certo qual modo, le teorie sull'antropocene corrispondono più o meno a una versione laicizzata o tecnicizzata di queste antichissime tesi di correlazioni tra micro- e macro-cosmi» (p. 16), e su questa riflessione si potrebbe discutere a lungo.

Il volume affronta la questione *ex abrupto* incominciando nelle prime pagine con l'analisi visuale di un bene culturale in cui risultano chiaramente identificabili i tre soggetti e le tre spazialità succitate (la tela *L'eruzione del Vesuvio del 1631* di Micco Spadaro, conservata presso il Museo di San Martino a Napoli), ma tutto il testo è arricchito da immagini che rappresentano lo spazio geografico-culturale (o, meglio, geografico-culturale) dell'area considerata. Dagli antichi affreschi delle catacombe di Capodimonte ai moderni santini oleografici rappresentanti san Gennaro con il Vesuvio sullo sfondo, dalle processioni con le reliquie del santo incontro alla lava che avanza minacciando i centri abitati alle edicole apotropache nei quartieri popolari della città, dalle guglie e dalle lapidi commemorative delle diverse eruzioni ai siti memoriali della presenza del santo sul territorio, ovunque è possibile ravvisare, secondo l'autore, «l'incontro, o il dialogo, tra il piano umano o terrestre e il piano sovraumano» (p. 71). Tale dialogo è evidenziato, nel caso della regione circumvesuviana, dal culto a san Gennaro quale intercessore contro il rischio vulcanico, tanto che per Gruet addirittura «sembra legittimo parlare di geo-simbolo a proposito delle ampolle del sangue del santo» (p. 177).

La figura del santo martire quale pacificatore tra le forze della natura e l'umanità non è tuttavia limitata all'area partenopea ma, a causa dell'emigrazione, ha raggiunto ogni località dove è presente una comunità di napoletani. Significativo è il caso della città peruviana di Arequipa (con più di 600.000 abitanti), dove il culto a san Gennaro è rivolto anche lì a proteggere la città da un vulcano, El Misti, che la sovrasta con i suoi 5.822 metri di altitudine.

Il volume è stato riconosciuto quale esperimento riuscito di un modo originale di fare ricerca, coniugando geografia fisica, umana e culturale, da parte della comunità scientifica dei geografi e delle geografe francesi. Esso infatti ha fatto meritare a Brice Gruet l'habilitation à diriger des recherches – all'incirca corrispondente in Francia della nostra abilitazione scientifica nazionale alla prima fascia – ma sembra poter costituire uno studio dallo spiccato interesse metodologico anche per i geografi e le geografe dello Stivale.

LORENZO BAGNOLI